

## Dottore, per favore mi parli

Società Il volume di Giuseppe Remuzzi pubblicato da Laterza è una lezione sul metodo della cura e della comunicazione Perché la medicina deve spiegare e spiegarsi, senza temere le proprie incertezze. Oggi più che mai

---

Corriere della Sera · 24 ago 2022 · 33 · Di Chiara Lalli © RIPRODUZIONE RISERVATA

---

Il Covid ha costretto anche i più distratti a ricordarsi che, nonostante gli avanzamenti della medicina, ci ammaliamo e moriamo, che la nostra salute è fragile e profondamente connessa con quella degli altri e con il contesto (in due parole: crisi climatica).



Non dovremmo sprecare quest'occasione, ma imparare e fare meglio. Pochi hanno rimediato una bella figura durante questi mesi di pandemia ed è difficile non essere d'accordo con Giuseppe Remuzzi che scrive nel suo libro più recente, *Quando i medici sbagliano*. E come discuterne in pubblico (Laterza), come la fiducia nella libertà di parola si incrina guardando i «talk show della nostra televisione nei quali in questi due anni di pandemia si è sicuramente esagerato». È difficile non apprezzare una simile ammissione: «Ho sbagliato io a dire — quando arrivavano in ospedale ammalati molto meno gravi di prima — che la malattia fosse cambiata». Certo, dopo è sempre più facile, proprio come siamo bravi a trovare la risposta perfetta alcune ore dopo il momento in cui ci sarebbe servita. Non è non sbagliare la questione più importante, è ammetterlo e, soprattutto, imparare. Anche dicendo «non lo so», sebbene spesso l'uditorio quella ammissione non la tolleri, preferendo seducenti bugie e rassicuranti menzogne. Come scrive Remuzzi, non dobbiamo nascondere gli errori e le incertezze, dovremmo parlarne ma farlo meglio, non limitandoci a rabbiose rivendicazioni e a narcisistiche esposizioni, ma parlare con le persone, ascoltare i loro dubbi, ricordarci che spesso le radici delle condanne hanno a che fare con la paura.

Forse l'insegnamento più importante della scienza è il metodo, e forse per avvicinare quante più persone possibile si possono usare le storie invece che le lezioni dall'alto. Le storie degli uomini e delle scoperte, e pure le storie dei ciarlatani: si veda quella di Andrew Wakefield, che aveva detto che il vaccino trivalente causa l'autismo (è bene ricordarlo ancora una volta: era tutto falso, non c'è alcun rapporto causale tra il vaccino e l'autismo, eppure molti genitori hanno ancora paura di vaccinare i propri figli pensando erroneamente che il morbillo non sia una malattia poi tanto pericolosa, l'abbiamo presa in tanti da piccoli, no?). Ed è cruciale la storia delle incertezze e degli errori, perché solo se capiamo come funziona la scienza possiamo non scambiare ogni sbaglio per un complotto o per la dimostrazione che «allora, perché dovrei fidarmi?». È la stessa difficoltà che, nel passaggio dal paternalismo all'autodeterminazione, ha costretto gli esperti a spiegare e a farsi capire dai non esperti, per lasciare loro la scelta. Sì, ci vuole più tempo. E certo, alcuni non capiranno mai. Ma quale alternativa abbiamo? Non solo. «Al supermercato — scrive Remuzzi — è il cliente che comanda, dal dottore no. Il cliente ammalato, però, è un cliente speciale. È un po' come dal barbiere (è irriverente, ma rende l'idea). Quasi nessuno di quelli che ci vanno si siede e dice “faccia lei”». Rende benissimo l'idea. La salute è forse meno importante del taglio o del colore dei capelli? Ovviamente no, anche perché spesso quando decidiamo se e come curarci, le conseguenze di quelle decisioni non sono reversibili. E qui Remuzzi indica uno dei vulnus della medicina moderna: i medici non sanno parlare con i malati, non sanno spiegare — soprattutto le diagnosi sfavorevoli — e nelle università non lo si insegna. E così il consenso informato rischia di restare un involucro vuoto, una procedura burocratica. Anche perché «il medico ha pochi minuti per parlare con l'ammalato, l'ammalato ha tutto il giorno per pensarci, e se persone diverse gli hanno detto cose diverse, ha tutto il tempo per interrogarsi sulle inconsistenze (che magari sono solo formali)».

Almeno altre due cose importantissime.

La prima: «La crisi economica sta portando da noi il peggio del sistema americano, ci sono pochi soldi adesso, allora perché non andiamo a prenderli in ospedale?». Gli effetti di questa perversione sono disastrosi, e vanno dai danni economici per gli ospedali all'idea che tutti i medici siano cialtroni e inaffidabili. Ma c'è di peggio: la medicina difensiva porta i medici a non consigliare o a non fare quello che ritengono clinicamente più appropriato (se voluto dal diretto interessato).

La seconda: la natura stessa del sistema sanitario e i suoi rapporti con il mercato. Anche questo il Covid ce l'ha mostrato con una brutalità che è ormai difficile fare finta di niente. Perché «l'impresa di salute non è come tutte le altre» e perché la prevenzione, per esempio, porta meno fatturato rispetto agli interventi chirurgici superspecializzati.

Così come le decisioni che riguardano la nostra salute sono sempre anche extracliniche, cioè dipendono dalle nostre credenze e dal nostro carattere, così la scienza da sola non basta a decidere cosa fare. È una condizione necessaria, ma non sufficiente, perché poi servono delle decisioni politiche, e spesso i politici sono quelli che capiscono meno di scienza,

che la ignorano o che la usano per i propri comodi.

Possiamo solo augurarci di ascoltare uno dei consigli di Remuzzi: «Lavorare insieme ha enormi vantaggi rispetto al fare ciascuno per conto suo; pensate solo all'enorme valore di poter contare in tempo reale sulle migliori conoscenze disponibili. Questo però richiede soprattutto un cambio di mentalità, una forte volontà politica e tanta pazienza».